

Segue dalla prima

Il ruolo delle donne nella società, il governo mondiale della globalizzazione, che allora era chiamata interdipendenza, la necessità di considerare degne di rilievo e di attenzione non solo le esigenze e le rivendicazioni economico-sindacali, ma anche quei problemi che insorgono dallo svolgersi della vita delle persone, furono il segno di una capacità di lettura della società contemporanea che legò il suo impegno politico alla sensibilità degli intellettuali e alle speranze delle generazioni più giovani. Più discusse furono altre due intuizioni, l'austerità e la questione morale. L'austerità fu a volte interpretata come rifiuto della modernità, come il tentativo di un impossibile ritorno al passato. L'austerità invece era il frutto della critica al consumismo e al relativismo. Era la proposizione di uno stile di vita rigoroso e sobrio, ma non mortificante o rinunciario. Si trattava non di rifiuto dalla

Berlinguer è stato l'ultimo dirigente carismatico dei partiti italiani. Nessuno dopo di lui ha raccolto tanto affetto e rispetto

Le circostanze della sua morte non sarebbero state sufficienti a costruirne il carisma, senza la vita che le aveva precedute

La scelta di un leader

LUCIANO VIOLANTE

modernità, ma di una lettura nuova, preoccupata dei rischi di un ricorso incontrollato al nuovo, senza riflettere sui suoi contenuti e sui suoi valori. L'esistenza di una questione morale nella vita politica italiana esploserà alcuni anni dopo, con le denunce della corruzione politica da parte del mondo imprenditoriale e della stessa Chiesa Cattolica. Il crollo dell'Unione So-

vietica ebbe un effetto liberatorio sulle scelte elettorali degli italiani, pienamente consapevoli della corruzione, ma sino a quel momento condizionati ancora dalla pregiudiziale anticomunista. Ne derivò il crollo della prima Repubblica, segno che quell'intuizione era fondata. Il limite della questione morale fu un altro. Berlinguer considerò la questione morale sufficiente per

la riforma del sistema politico e fu indifferente alla necessità di connettere i valori di una nuova moralità repubblicana a una radicale riforma istituzionale. Questo fu uno dei punti di maggiore incomunicabilità tra il Pci e il Psi. Berlinguer non valutò la centralità della questione istituzionale per la riforma del sistema politico e il Psi si dimostrò del tutto indifferente alla

questione morale. Quella vecchia incomunicabilità tra riforma istituzionale e questione morale non è del tutto tramontata. Ancora oggi la riforma istituzionale proposta dal centro-destra appare più frutto di funambolismi concettuali e di scambi di convenienze tra parti politiche che di un disegno strategico sulla identità futura del nostro paese. Saranno altre

le sedi nelle quali valutare ciò che di Enrico Berlinguer è ancora attuale e ciò che invece appartiene alla storia della Repubblica. Questa piccola raccolta di fotografie non note o poco note di Berlinguer deputato è solo la testimonianza di un legame con la società italiana che il tempo non ha cancellato, anzi ha reso più profondo, quasi inconfessabilmente religioso. È forse un paradosso per un uomo schivo come lui; ma le ragioni stanno in un bisogno di valori al quale abbiamo il dovere di corrispondere.

Questo testo di Luciano Violante costituisce l'introduzione all'album fotografico su Enrico Berlinguer curato dal gruppo Ds alla Camera che sarà distribuito il 10 giugno con l'Unità. Sempre insieme all'Unità l'11 giugno troverete invece il volume "Ti ricordi Berlinguer" a cura di Piero Sansonetti e la cassetta "Berlinguer, la sua stagione" realizzata nel 1988 dall'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio

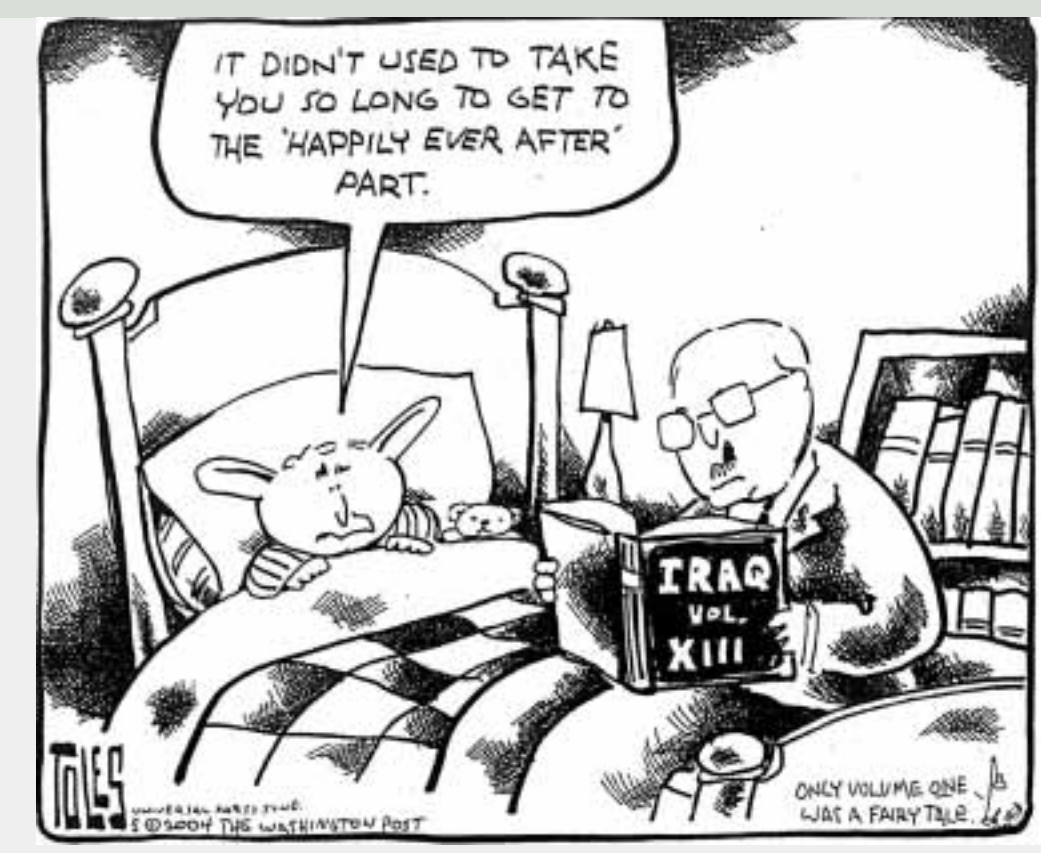
segue dalla prima

L'innovatore scomodo

Naturalmente i punti di vista divergono ancora quando si tratta di giudicare l'attualità politica o culturale. Ci sono quelli che hanno accettato la divisione piuttosto artificiale degli ultimi anni tra "riformisti" e "radicali" e, in virtù di questa differenza, guardano oggi a Berlinguer come se fosse "da dimenticare" in quanto immerso nel periodo della guerra fredda e di un partito comunista ancora legato al comunismo sovietico. È il caso di Claudia Mancina, che pure ebbe una forte presenza politica proprio negli anni ottanta. Qualche giorno fa ha scritto un lungo articolo su Berlinguer per "il Riformista" cogliendo da una parte il ruolo decisivo che ebbe l'uomo politico sardo a livello internazionale ma criticando, dall'altra, una concezione della democrazia accettata come valore universale nel 1977 e lo sforzo indubbio di allontanarsi dal modello sovietico come passi ancora troppo timidi sulla strada dell'uscita dal comunismo e dalla storia del partito comunista togliattiano. Peccato che Claudia Mancina abbia messo da parte completamente i condizionamenti che la guerra fredda e lo scontro tra i due blocchi ponevano al segretario comunista giudicando dunque

esclusivamente con gli occhi di oggi un processo storico che allora era in corso e che non poteva dare subito i frutti a cui pure lo stesso Berlinguer mirava. Sicché da quell'articolo non emerge l'innovatore che sicuramente fu l'ultimo grande segretario del Pci ma una sorta di politico di oggi senza la spregiudicatezza che la fine del comunismo sovietico ha dato ai naturali eredi di quella storia. Ma la lacuna maggiore della ricostruzione che ci ha proposto nel suo articolo non riguarda soltanto la storizzazione di quel periodo così lontano per molti aspetti dalla situazione attuale bensì gli aspetti più nuovi e interessanti dell'elaborazione politica e culturale del segretario comunista che viene sempre più alla luce allargando lo sguardo alla situazione internazionale e agli intensi rapporti di Berlinguer con la sinistra europea e in particolare con la socialdemocrazia tedesca di Willy Brandt, non a caso rovesciato in maniera assai discutibile dalla vicenda della spia della DDR, e di quella svedese di Olof Palme, ucciso misteriosamente quando era al culmine della sua azione politica. Se si guarda invece al contesto internazionale e alle novità che emergono in Berlinguer dopo la scomparsa di Moro e il fallimento della solidarietà nazionale (giacché il compromesso storico non ebbe modo di realizzarsi per la forte contrarietà degli Stati Uniti) si ha un quadro assai diverso e meno statico di quello che risulta

matite dal mondo



Iraq, volume XIII. "Non c'era mai voluto tanto tempo per arrivare al lieto fine". (da International Herald Tribune)

dalla lettura di Claudia Mancina. Non si accenna neppure, ad esempio, alla critica severa che Berlinguer rivolge agli inizi degli anni ottanta al sistema dei partiti e alla loro invasione delle istituzioni ita-

liane, al ruolo politico crescente di nuovi soggetti come i giovani, le donne, i movimenti sociali, all'attenzione sempre più forte alla globalizzazione vista soprattutto come profonda disuguaglianza

tra i due quinti sviluppati e i tre quinti ancora dominati dalla fame e dall'arretratezza, alla centralità necessaria del rapporto tra etica e politica e tra cultura e politica destinati a non trovar posto

adeguato nei successivi decenni. Tutta questa parte che potremmo sintetizzare nei nodi di una globalizzazione giusta, di una questione morale sempre più attuale, di una elaborazione culturale tanto più necessaria nel momento in cui crollano vecchie certezze e la sinistra ha bisogno di nuovi punti di riferimenti e di programmi in grado di reggere contro l'offensiva neoliberista è un terreno di innovazione che successivamente è stato in buona parte abbandonato e che invece torna oggi di estrema attualità di fronte a populismi che sono al potere in vari paesi e che rischiano di svuotare dall'interno la democrazia occidentale. Da questo punto di vista l'opera di Berlinguer, pur con i limiti che derivano da una fase piena di scandali torbidi e dall'emersione proprio negli anni ottanta di un'impresa assai pericolosa come l'assalto della P2, troppo presto dimenticato, ha due caratteristiche che la fanno amare e rimpiangere proprio alla base di quello che venne una volta definito come il largo popolo della sinistra, che ha subito negli ultimi vent'anni molte delusioni a giudicare dall'allargarsi di una scelta sterile come quella dell'astensionismo elettorale e del distacco tuttora esistente tra la società politica e quella civile. Berlinguer, occorre ricordarlo ancora una volta, ritenne che la sinistra italiana e quella europea avessero bisogno di una strategia generale accanto alla tattica quotidiana e si adoperò per identificarla, dall'

interno dei partiti ma con grande apertura verso la società, e i risultati elettorali videro nei primi anni ottanta un'inversione di quel declino intervenuto dopo le elezioni vittoriose del 1976. Probabilmente il peso dei condizionamenti internazionali gli impedì di portare a termine quel processo ma seppe indicare la direzione in cui la sinistra italiana doveva andare per integrare le masse popolari e ridare fiducia nei partiti e nella politica. Fu un uomo solo, lasciato solo da molti che pure gli erano stati vicini, ma non a caso rispettato anche dai suoi avversari. Dimenticarlo in nome di un pragmatismo a tutto campo non sembra, a mio avviso, il modo migliore per ricostruire una sinistra moderna e la più possibile unita. Al contrario vale la pena (e questo lo ha fatto capire in queste settimane in tutta la penisola) riesaminare a fondo la vita, cogliere gli aspetti innovatori del suo percorso, portare più avanti le intuizioni politiche che ebbe, riprenderne la battaglia aperta contro la vecchia e nuova destra salita al potere. Questa è, in fondo, la ragione di fondo del fervore culturale e politico che ho notato nelle ultime settimane e che ha portato chi scrive e molti altri a percorrere molte città e regioni della penisola per rievocare una pagina, a quanto pare, non dimenticata della storia contemporanea del nostro paese.

Nicola Tranfaglia

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato di Nando Dalla Chiesa



L'opinionista e i fratellini

La vita del Cavaliere sembrava diventata un filotto. Successi in serie, una postazione conquistata dietro l'altra, bruciando i tempi come nessuno. Mentre si accumulavano i soldi senza origine, mentre si moltiplicavano le holding, l'adesione-iscrizione alla P2 segnò, tra l'altro, un capitolo quasi totalmente sconosciuto della vita di Silvio: quello dell'opinionista economico. Accadde che il Dottore in legge dall'italiano un po' zoppicante (benché - come sappiamo - profondo studioso dell'etimologia sin dai tempi dei salesiani) sentì il bisogno o la civile vanità di affermarsi come uomo di analisi e di intelletto. Giravano infatti voci poco rispettose sulla sua statura anche culturale. Così egli volle tacitarle entrando impetuosamente nel gotha degli opinionisti. La nuova famiglia allargata, quella in cui aveva trovato modo di dare finalmente libero sfogo al suo impulso di fratello maggiore, gli dette nella circostanza una mano generosa. Telefonò dunque a un paio di fratelli di Loggia e spiegò di avere delle idee originali sull'economia del paese, di avere perfino elaborato nuove teorie al passo con le più recenti acquisizioni di Samuelson e Modigliani. Dall'altra parte del telefono andarono in sollacchio: "Ma è geniale! Perché non ne scrivi sul Corriere della Sera? È un periodo in cui è a corto di economisti e fra l'altro è pure zeppo di fratellini che saranno ben lieti di ricevere i tuoi consigli!". Silvio atteggiò il viso nel suo tipico sorriso buono da primavera elettorale e iniziò a stendere freneticamente i suoi appunti. Esordì pertanto dopo pochi giorni sulla seconda pagina del Corriere sotto una propria personale testatina chiamata "Osservatorio". Era il 10 aprile del 1978. Messe da parte le ambizioni adolescenziali di spopolare come chansonnier ora si apriva per lui la possibilità di spopolare con la parola scritta. Aveva a disposizione il quotidiano più prestigioso nella materia cruciale per la grande platea degli imprenditori e nello spazio "politico" per eccellenza. Certo resta tuttora irrisolta una questione: perché mai egli fece la scelta di scrivere sul Corriere, visto che aveva comunque a sua disposizione il Giornale, di cui aveva già acquistato una quota rilevante? Perché non potenziare con la sua penna prestigiosa le vendite del proprio quotidiano? Vi sono in proposito due scuole di pensiero. La prima è che Berlusconi avesse già da allora una incontenibile tendenza a espandere la sua presenza su tutta la stampa. Per lui proprietario del Giornale e di Telemilano, scrivere sul Corriere significava fecondare con il suo pensiero una parte ulteriore dell'opinione pubblica, allora - come è noto - succube della egemonia comunista. La seconda scuola di pensiero ritiene invece che mai e poi mai Indro Montanelli, nella sua pretesa autonomia di direttore, avrebbe pubblicato i pezzi del proprio editore, considerandoli - come si tramanda avesse detto bruscamente in una telefonata - "delle autentiche fregnacce". Se questa davvero fu la ragione, Montanelli quella volta prese un abbaglio clamoroso. I pezzi del Dottore erano scritti in un linguaggio chiaro e sflogorante. L'analisi procedeva per metafore avvincenti, sfondando ogni volta il muro dei luoghi comuni, al limite dell'azzardo intellettuale. Gli incipit, il periodare sincolato, tutto ne rivelava, oltre che la lucidità dell'economista,

anche la forza del narratore. Alcuni giovani storici ne hanno anche raccolto una intensa antologia, che proponiamo a nostra volta ai lettori. "Detto questo, di primo acchito riesce piuttosto difficile non dare ragione a Guido Carli, quando argomenta che se si rimuovessero i lacci e laccioli all'operare delle imprese, non vi sarebbe alcun bisogno che il governo si mettesse a programmare l'offerta (con capacità delle quali è lecito quanto meno dubitare)". "Tuttavia l'argomentazione di Carli, per quanto ineccepibile in linea di principio, dal punto di vista pratico si presta ad alcune considerazioni". "Di tutto ciò nella delibera di attuazione non si trova traccia, tanto che sembra lecito chiedersi, a questo

punto, al di là delle buone intenzioni - prive purtroppo di indicazioni concrete...". "Non possono non sorgere seri dubbi circa la risposta da dare al nostro interrogativo". "Non si può non rilevare un preoccupante contrasto tra le intenzioni dichiarate e i provvedimenti varati o da varare". "Credo di non essere troppo lontano dal vero nel ritenere che quanto sopra auspicato possa essere realizzato". "Senza volere entrare nel merito dei singoli piani presentati, per il quale compito non ho competenza alcuna, vorrei proporre alcune brevi considerazioni di carattere generale che ritengo importanti e forse utili". Eppure il Cavaliere non procedeva a grandi falcate solo nell'analisi economica e nello stile. Tutto nella sua prosa parlava di

un'indole rivoluzionaria carica di potenzialità politiche. La segnalavano alcune espressioni gergali dal sen fuggite. Spiccava infatti negli articoli un poderoso "nella misura in cui", ma si facevano notare anche un "a monte e a valle" e un "nuovo discorso". Ma ovviamente erano i principi enunciati che contavano sopra ogni altra cosa. E vale qui la pena ricordarli. Egli incitava gli imprenditori, nel contesto italiano, ad avere "il coraggio di essere per la programmazione". E anzi auspicava "l'attivo coinvolgimento delle parti sociali nel processo" programmatorio. Invitava il sistema e soprattutto gli imprenditori a guardarsi da "uno spettro che è senz'altro il più pericoloso che si aggiri oggi nel mondo: quello del protezionismo". Bacchettava i suoi colleghi, ricordando loro che "occorre che le imprese siano luoghi ove si produce ricchezza e non debiti". Denunciava il prevalere in politica di "classi dirigenti prive di autorità". Stigmatizzava il credito facile, quello discrezionale e clientelare ("moralmente assurdo"), e "la deresponsabilizzazione delle banche nel valutare l'opportunità di concedere il credito". Certo, da buon costruttore proponeva una "fiscalizzazione degli oneri sociali" per l'industria edilizia, ma difendeva la democrazia politica chiedendosi come fosse possibile esprimere un parere sensato su una legge industriale entro trenta giorni; e soprattutto tuonava coraggiosamente contro "il controllo politico delle massime poltrone". Troppo coraggiosamente. Al punto che dopo quattro commenti la collaborazione venne improvvisamente interrotta. Stavolta furono i fratelli minori a consigliargli di smettere. Silvio ci restò un po' male. Replicò argutamente che un giornale che aveva ospitato per decenni gli editoriali di Libero Lenzi che non aveva mai neanche fondato una città, non poteva privarsi di una esperienza come la sua. Si strappò anche per la disperazione qualche capello (si narra anzi che proprio in quell'occasione sia iniziata a precipitare la sua calvizie), poi cercò rifugio, come vedremo, nei più umanistici studi di scienza della politica, cui il fratello Paolo lo aveva faticosamente avvicinato. Solo per dovere di cronaca diremo però come negli ambienti sovversivi e in particolare in quelli radical-chic si sia nel tempo fatta strada una versione diversa dell'accaduto. E cioè che i fratelli minori della P2, pur affettivamente legati a Silvio, abbiano voluto punirlo di una marachella per loro irraguardosa. Per avere cioè egli apposto la propria firma sotto pezzi scritti in realtà da un ricercatore universitario di scienze economiche. Essi fecero segretamente un'analisi delle modalità discorsive e della terminologia usate negli articoli e si insospettirono. Chiamarono dunque Silvio a sorpresa e, davanti a un compasso e a un grembiolino, gli chiesero di ripetere una frase che egli aveva scritto. Essa suonava così: "I managers funzionano bene solo se hanno delle ragioni per porre l'efficienza e la profittabilità dell'impresa all'interno della loro personale funzione di utilità". Silvio prima arrossì, anche se di poco. Poi balbettò, incapace di andare oltre la parola "ragioni". Infine confessò. Fu allora che i fratelli gli consigliarono di dedicarsi ai discorsi orali. E, secondo alcuni, gli suggerirono di stare attento anche a quelli.

(ha collaborato Francesca Maurri/31, continua)

<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p>		<p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p>	
<p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p>		<p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p>	
<p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p>		<p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	
<p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Etore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>			
<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p>			
<p>Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>			
<p>Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mammelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>		<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Teletampa Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p>			
<p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>			
<p>La tiratura de l'Unità del 6 giugno è stata di 157.238 copie</p>			